

**SUR**

*nuova serie*

[ 12 ]

Federico Falco

*Silvi e la notte oscura*

titolo originale: *El cementerio perfecto*

traduzione di Maria Nicola

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,  
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,  
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Federico Falco, 2016

Publicato originariamente da Eterna Cadencia SRL nel 2016

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2018

ISBN 978-88-6998-118-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Federico Falco*

---

Silvi e la notte oscura

traduzione di Maria Nicola

## Il fiume

---

Aveva cominciato a nevicare il giorno precedente, molto presto, prima dell'alba, quando fuori il cielo era scuro e la signora Kim non si era ancora alzata dal letto. E nevicò senza interruzione per tutto il giorno e nevicò senza interruzione per tutta la notte, e adesso era quasi l'ora di pranzo e dal cielo non smetteva di scendere, lenta e pesante, la neve.

Neve, neve e ancora neve, il giardino trasformato in un grande campo bianco, tutto appiattito, tutto coperto. Fuori dalla finestra i fiocchi si sovrapponevano formando un muro impenetrabile. Era come se il fiume non esistesse più, come se non esistessero più il ponte, le segherie sull'altra riva, e nemmeno le colline e le montagne. Solo neve e ancora neve. E sopra la neve, l'ombra azzurra della tempesta, che girava calma.

Quella mattina i nipotini del maestro di pianoforte erano usciti a giocare in strada e la signora Kim si distrasse un at-

timo guardandoli mentre facevano un pupazzo. Schiacciarono la neve tra le mani, formarono una grossa palla, la batterono ben bene. La moglie del maestro di piano li teneva d'occhio dal portico e appena cominciarono a tirarsi palle di neve andò a chiamarli.

Adesso basta, disse. Dentro, tutti dentro, disse, e li obbligò a tornare in casa.

Che donna stupida, mormorò la signora Kim, in piedi davanti alla finestra. Quando era piccola non c'era cosa che le piacesse di più che giocare nella neve e fare pupazzi con sua sorella.

Che bisogno c'era di risposarsi?, disse la signora Kim. La seconda moglie del maestro di piano non le era mai piaciuta.

La prima moglie del maestro di piano era morta qualche anno prima, investita da uno dei camion della segheria. Poco tempo dopo, il maestro si era portato a casa quest'altra, una donna alta, con le ossa lunghe, che aveva un'aria da svedese o da norvegese. In paese nessuno sapeva chi fosse. Alcuni credevano di ricordarla a un concerto che il maestro aveva dato nell'aula magna della scuola. Seduta nell'ultima fila, dicevano, ne sono sicuro, era molto discreta, aveva i capelli coperti con un foulard.

La nuova moglie non era giovane. Aveva più o meno la stessa età di quella di prima, la stessa età della signora Kim, la stessa età del maestro. La pelle della faccia le si incrinava in rughe sottili e portava sempre sciolti sulle spalle i capelli che sembravano paglia secca, di un color grigio elettrico. Si vestiva con pantaloni troppo grandi, usava stivali da uomo, camicie ampie.

Che bisogno c'era, a quell'età? Se il maestro non si regge quasi più sulle gambe, se si muove appena, brontolava la signora Kim ogni volta che la vedeva.

---

Quel giorno il maestro non aveva allievi, ma quando l'orologio segnò le dodici si sedette ugualmente a suonare il piano. Dalla sua cucina, la signora Kim lo sentiva, attraverso il fruscio sordo della nevicata. Prima le sembrò che suonasse una canzoncina sciocca, per divertire i nipotini, ma poi la melodia si smontò in una scala strana, un po' triste, un po' casuale, come se il maestro non stesse facendo attenzione ai tasti e le dita si muovessero qua e là, senza che lui ci pensasse.

È andato a chiudersi nello studio per non essere disturbato, disse allora la signora Kim.

Non sopporta più i nipotini, disse. Vuole stare da solo, non sa come togliersi di torno quella donna.

La signora Kim mise sul fuoco un po' di minestra avanzata, e mentre aspettava che si scaldasse fece il numero di telefono di sua figlia.

Qui nevica da due giorni, sembra che non voglia più smettere, fu il suo saluto.

La figlia della signora Kim si chiamava Nuri. Faceva l'infermiera e viveva in un altro paese, in un altro continente. Non c'era molta differenza di fuso orario, ma da lei era estate. La figlia della signora Kim aveva preso in affitto una stanza in un appartamento che dava anche quello su un fiume, al quarto piano senza ascensore. Dal suo letto vedeva il parco sulla riva del fiume e, in autunno, quando gli alberi perdevano le foglie, vedeva anche un tratto d'acqua. La signora Kim conosceva il posto dalle foto. Erano arrivate in una busta di posta aerea: due fotografie, una della stanza, una della vista dalla finestra. Insieme c'era una breve lettera, scritta con tratti frettolosi su una carta sottilissi-

ma. La figlia della signora Kim condivideva l'appartamento con altre tre donne, anche loro infermiere. Andavano più o meno d'accordo, lavoravano tutte e quattro nello stesso ospedale, non lontano, avevano sempre turni diversi, di rado erano in casa tutte insieme.

Ogni tanto, quando sembrava che sua figlia avesse voglia di parlare, la signora Kim insisteva perché si cercasse un appartamento tutto per sé. Lavori come una schiava, le diceva, non vedo perché tu debba dividere il bagno con estranei.

Nuri rispondeva che infatti ci aveva pensato, ma che là era tutto molto caro.

Tu non capisci, mamma. Non sai com'è stare qui, le diceva, e poi metteva giù.

La signora Kim mangiò la sua minestra appoggiata allo stipite della porta, guardando il fiume, o dove avrebbe dovuto esserci il fiume, dietro tutta quella neve che riempiva l'aria. Il vapore della minestra appannò il vetro e la signora Kim lo pulì con la mano. Poi lavò il piatto e il cucchiaino, li asciugò, li mise via. Gli scalini di legno scricchiolarono sotto i suoi piedi quando salì al piano di sopra. Il silenzio denso della nevicata invadeva anche le camere da letto: nella sua stanza si sentiva solo il deglutire segreto dei radiatori e un gorgoglio rasposo, intermittente. La stanza della signora Kim dava sul retro della casa e da lì si vedevano il giardino completamente coperto, un pinetto curvo sotto il peso della neve, i rami scuri di un cespuglio senza foglie che emergevano dal bianco come le dita di una mano sepolta.

Prima, era il marito della signora Kim a occuparsi del giardino. Quando era giovane e studiava in un collegio di preti del capoluogo, il marito della signora Kim si era appas-

sionato di giardinaggio e botanica. Era diventato un vero esperto di piante e a un certo punto, non molto dopo il matrimonio, aveva perfino accarezzato l'idea di aprire un vivaio lungo la provinciale, sulla curva all'ingresso del paese.

Come ti viene un'idea simile? Chi vuoi che possa comprare dei fiori in un posto come questo?, gli aveva detto la signora Kim all'epoca.

Alla fine, il progetto non si era mai concretizzato e il giardinaggio era rimasto un passatempo.

La signora Kim vide un uomo che camminava nella neve, lungo la via dietro casa, quella che costeggiava il giardino. L'uomo aveva in testa un berretto nero, le mani nelle tasche e un grosso piumino verde. L'uomo si avvicinò al bar di Clauster e appena vide la serranda abbassata e capì che era chiuso si voltò e tornò sui suoi passi.

In primavera e in estate quegli uomini erano sempre un problema. Si sedevano a bere birra sul bordo del marciapiede e rimanevano lì fino a tardi, a gridare, a ridere, a litigare. Alcuni, certe volte, facevano la pipì nel giardino. La signora Kim e suo marito li sentivano dal letto, distesi tutti e due, insonni.

Per questo, finché era vissuto, il marito della signora Kim aveva odiato Clauster con tutte le sue forze. Ogni volta che un ubriaco gli pisciava sulle piante, lui telefonava alla polizia.

Mi bruceranno tutti i gigli, diceva.

Goro, basta con questa storia! Dormi e non seccare, lo sgridava la signora Kim. Non otterrai niente chiamando.

Clauster ha il commissario dalla sua, gli passa le bustarelle, non vale la pena di protestare, cercava di spiegargli.

Ma a Goro non importava.

Agente, sono il signor Kim, diceva al telefono. Abbia-

mo di nuovo gli ubriachi in giardino. Venga a vedere cos'hanno fatto. Prenda la macchina e venga.

Adesso la signora Kim era in buoni rapporti con Clauster. Non erano amici, ma se si incontravano per strada si salutavano, e quando la signora Kim rimaneva senza pane o senza zucchero, andava al bar e Clauster gliene vendeva.

Glielo metteva un po' più caro del normale, ma almeno non era costretta a farsi i dieci isolati a piedi fino al supermercato.

Ogni tanto Clauster era di buon umore e dopo che lei aveva pagato se ne stava lì a parlare, appoggiato al bancone, tra l'espositore delle sigarette e le cassette dei vuoti. Le raccontava dei clienti, le parlava di una fidanzata che aveva, della macchina che voleva cambiare. La signora Kim aveva già comprato tutto quello che le serviva, aveva già pagato, non aveva più motivo di rimanere lì, ma Clauster non la finiva più di parlare e lei non sapeva come scappare.

Sì, sì, certo, certo, diceva a un certo punto, poi si girava e se ne andava senza salutare.

Da quando suo marito era morto, se gli ubriachi facevano chiasso davanti al bar la signora Kim si metteva seduta sul letto e rimaneva lì a guardarli. Se qualcuno cercava di picciarle nel giardino, apriva la finestra e lo sgridava. Anche se in tutta la casa non c'era un'arma, minacciava di fargli saltare la testa con una fucilata.

All'inizio la signora Kim aveva fatto l'impossibile per tenere il giardino esattamente come lo aveva lasciato suo marito. Aveva strappato le erbacce, messo il veleno per le formiche, annaffiato tutte le sere. Le dispiaceva che si perdesse il lavoro di tanti anni, ma fu tutto inutile. Lei non

aveva il pollice verde, non capiva niente di piante. Alla fine dell'estate il giardino non era altro che cespugli senza forma, fiori rinsecchiti, foglie bruciate. E adesso la neve, che appiattiva tutto, che rendeva tutto bianco.

Dal fiume veniva un vento gelido e un'impercettibile corrente d'aria sibilava in camera da letto, infilandosi tra la finestra e l'infisso. La signora Kim mise le gambe su un cuscino, incrociò le mani sul petto, si distese un momento. Pensò a tutte quelle neviccate lontane, le grandi neviccate di quando era bambina e abitava nella casa gialla circondata dalle pinete, sull'altra riva del fiume, molto più su, le grandi pinete della sua infanzia. La signora Kim chiuse gli occhi e immaginò di essere ancora in quello che una volta era il suo letto, nella stanza che divideva con sua sorella, là nella casa gialla. La finestra sulla destra, il comò con la maniglia rotta, i cassetti sgangherati. Lungo tutto il corridoio erano appesi dei quadretti di santi, ma lei non riusciva mai a vederli bene, perché erano molto in alto. Nell'armadio delle scope qualcuno aveva attaccato con le puntine la figura di un lago circondato dalle montagne. Ogni volta che poteva, la signora Kim rubava una candela e si chiudeva lì dentro a guardarlo. L'odore di cherosene e di stracci dell'armadio delle scope e, in mezzo al lago, un pesce enorme, guizzante nell'aria, che saltava alla luce della fiammella. Esci di lì o darai fuoco a tutto, la sgridava la voce di sua madre dal corridoio. Vai fuori, le diceva, vai a giocare un po' con tua sorella.

La signora Kim si assopì un istante e perse il filo dei pensieri. I ricordi si deformarono, adesso era in un altro posto. Su un tavolo di legno c'era un gran mucchio di neve bianca. Suo marito era lì, seduto al tavolo. Affondava le mani nella montagna di neve e tirava fuori qualcosa. Il ma-

rito della signora Kim le mostrò i palmi delle mani. C'era posata una specie di palla umida, una palla di capelli bagnati. Goro, sei tu?, gli chiese la signora Kim. Cos'è quella roba? Che cosa mi vuoi dire? Una ventata di neve fece vibrare la finestra. Goro le stava dicendo qualcosa che lei non riusciva a capire. Aprì gli occhi, guardò il soffitto, la lampada e il suo paralume, i fiocchi appiccicati al vetro della finestra come cacche di uccello.

La signora Kim allungò il braccio, cercò l'orologio. Non aveva dormito niente.

Fuori la neve girava in un turbine. Il vento faceva gemere le travi, batteva sulla facciata. La signora Kim preparò il caffè e se ne versò una tazza grande.

Forse, prima di morire, suo marito aveva piantato dei bulbi nel giardino e adesso voleva che lei li mettesse in salvo.

Forse erano rimasti dimenticati sottoterra, i bulbi di altri anni, e Goro la avvertiva che sotto quella neve stavano germogliando, che bisognava proteggerli, badare che la neve non li gelasse.

La signora Kim guardò fuori e bevve un sorso di caffè.

Se quei bulbi sono là sotto, caro Goro, disse, stai pur sicuro che con questa bufera io non ho intenzione di uscire a cercarli.

Nella casa di fianco, la moglie del maestro di piano uscì in giardino con una pala. Si era messa un berretto rosso e una cerata di plastica gialla, di quelle che danno ai turisti nei giorni di pioggia, per le escursioni. La moglie del maestro di piano si arrotolò le maniche della cerata fino ai gomiti, piantò la pala nella neve e ne alzò un mucchietto che poi spostò di lato. Andò avanti così per un bel pezzo, sgombrando il vialetto di cemento dal portico verso la strada.

Dava palate forti, tre, quattro, cinque palate, e si fermava a massaggiarsi la spalla, appoggiata al manico.

Che donna stupida, finché la tormenta non smette non ha nessun senso pulire il passaggio.

Forse non era un bulbo, forse era un seme molto grosso, marrone e peloso, la cosa che Goro mi stava mostrando, disse la signora Kim, e portò la tazza alle labbra.

Tutti quei pini immensi, prima che li abbattessero. Le loro sagome nere sullo sfondo del tramonto arancione. Tutti i pini della casa gialla. *Pinus elliottii*, *Pinus tadea*, *Pinus radiata*, avrebbe detto suo marito. Goro aveva quella mania. Di ogni pianta, di ogni fiore, di ogni erbaccia insignificante, diceva il nome scientifico a voce alta.

Quando era piccola, Nuri non ci credeva. È una bugia, papà! Te lo sei inventato!, gli diceva. Invece era tutto vero, Goro non l'avrebbe mai presa in giro. Una delle cose di cui più andava fiero era il suo esame di botanica, alla scuola del capoluogo, quando era in collegio. Il professore era un prete grasso e scorbutico e l'esame consisteva nel camminare insieme a lui in un grande parco, il parco più bello e più immenso che Goro avesse mai visto, e saper dire il nome scientifico di ogni specie vegetale che il professore indicava.

Anche i nomi delle erbacce?, chiedeva Nuri ogni volta che Goro glielo raccontava.

Anche delle erbacce! Sicuro!, rispondeva lui. Perché anche le erbacce hanno un nome, in fin dei conti.

Il marito della signora Kim aveva passato l'esame con un nove e grazie a questo era diventato una piccola celebrità fra i suoi compagni: in tutta la storia della scuola nessuno era mai riuscito a prendere più di un sei o un sette in botanica.

Poi, per anni, per tutta la vita, il marito della signora Kim si era sforzato di non dimenticare nessuno di quei

nomi scientifici. E se trovava una pianta che non aveva mai visto e non sapeva come si chiamava, correva a cercarla nei suoi libri e imparava subito a memoria il nome completo, famiglia, genere e specie, nome volgare, usi più frequenti.

Tre ragazzini imbacuccati in grandi giacconi neri comparvero all'improvviso, venivano avanti lungo la via, tra le raffiche. Portavano delle pale da neve, e mentre camminavano continuavano a togliersi i fiocchi di neve dalla faccia con le mani. Quando videro la moglie del maestro di piano si fermarono in mezzo alla strada. La moglie del maestro alzò un attimo la testa e subito si rimise al lavoro. Uno dei ragazzi attraversò la strada, andò da lei, le disse qualcosa. Anche se non poteva sentirlo, la signora Kim immaginò che il ragazzino si fosse offerto di pulire il vialetto. La moglie del maestro di piano non gli rispose, non fece niente. Continuò a spostare neve con la sua pala, come se il ragazzo non esistesse. Allora lui alzò le spalle e tornò dai suoi amici, in mezzo alla strada.

Che donna stupida, disse la signora Kim, e prese in fretta il cappotto, si coprì i capelli con uno scialle.

Ehi! Ehi! Ragazzi! Ragazzi!, li chiamò dalla porta.

L'aria gelida le bruciava la faccia, un sibilo di neve le si infilò tra le gambe.

I ragazzi si avvicinarono.

Venite quando smette la tormenta, così mi pulite il marciapiede, disse la signora Kim.

Possiamo pulirlo adesso. Dopo non sappiamo dove saremo.

Quanto prendete?

Uno dei ragazzi disse una cifra. Non era molto, con quella somma non potevano pagarsi più di un paio di caffè o una birra da dividere fra tutti e tre al bar di Clauster.

Sì, va bene, ma è inutile pulire adesso. Tornate più tardi, disse la signora Kim, e chiuse la porta.

Stupidi, disse poi, scrollando via la neve che le si era attaccata allo scialle.

Com'è andata con le piante di papà?, le aveva chiesto Nuri quella mattina al telefono. Le hai protette in tempo? Le hai coperte perché non gelino?

La signora Kim non aveva saputo cosa rispondere.

Tu non preoccuparti, è tutto a posto, aveva detto alla fine.

Quando ebbe pulito metà del vialetto, la moglie del maestro di piano appoggiò la pala a uno dei pilastri di legno e andò sotto il portico. Si tolse i guanti, spinse all'indietro il cappuccio della cerata. Rimase lì seduta, con il berretto rosso e il naso acceso, e le mani che le tremavano. La neve cadeva su tutta la via e subito i fiocchi picchiettarono i due metri di vialetto che aveva liberato. Dentro, il maestro di piano cominciò a suonare una melodia delicata, che saliva tra la neve e si attorcigliava. La luce nel cielo era diventata lattiginosa e densa, grigiastria. In meno di un'ora si sarebbe fatta notte e continuava a nevicare.

La signora Kim prese il telefono e compose il numero di sua sorella.

Oggi non vado al bingo, le disse. Non andarci neppure tu. La sorella della signora Kim aveva sposato un insegnante d'inglese e viveva con suo marito sull'altra riva del fiume, dopo le segherie, vicino a dove si trovava la casa gialla prima che venisse abbattuta. Le sue due figlie abitavano vicino, nella stessa strada, a un isolato da lei. In tutto, la sorella della signora Kim aveva cinque nipotini, due dalla figlia minore e tre dalla più grande.

Nuri ti manda i suoi saluti, ho parlato con lei a mezzogiorno, disse la signora Kim. Le ho detto che qui nevicava. Lì è estate, fa caldo. Sta bene.

Ha conosciuto qualcuno?, chiese sua sorella.

No, no, disse la signora Kim. Lavora tutto il giorno. Non ha tempo per queste cose. Adesso dice che le danno una promozione. Rimane nello stesso ospedale, ma la promuovono. Me l'ha raccontato oggi.

Dio la benedica, è sempre stata tanto intelligente, disse la sorella della signora Kim. Speriamo che conosca presto qualcuno.

Sì, sì, speriamo.

Il *Pinus elliottii*, il *Pinus radiata*, il *Pinus pinaster*, il *Pinus patula*. La differenza tra casuarina, pino, cipresso e cedro. La differenza tra cipresso, abete e ginepro. Ogni volta che la signora Kim andava in ospedale trovava suo marito intento a mormorare le specie alla federa del cuscino. *Populus alba*, il pioppo bianco. *Prunus serrulata*, il ciliegio da fiore. *Zantedeschia aethiopica*, la calla, ripeteva a occhi chiusi.

Basta, adesso dormi, riposa un po', gli diceva la signora Kim.

Ma lui continuava, e ripassava di continuo nomi di fiori, cure speciali, periodi di semina e messa a dimora, metodi infallibili per combattere i parassiti. Tutto il tempo, mentre era ricoverato.

Mi curerai le piante?, le chiese l'ultimo giorno, quando la sua voce era appena un soffio e la signora Kim non riusciva quasi più a sentirlo.

Sì, le curerò, non ti preoccupare.

Me lo prometti?

Te lo prometto, sì, certo.

La signora Kim si lavò la faccia nel lavandino della cucina, si asciugò le mani con uno strofinaccio.

Scemenze, disse, scemenze. A che cosa serviva ripensare adesso a tutto quello che era capitato?

Allora la vide, alzando gli occhi, fuori dalla finestra.

Fu solo un istante, in mezzo al silenzio, avvolta in un vortice di neve bianca. Una donna nuda che correva verso il fiume. Durò meno di un secondo, poi non ci fu più niente. Solo la neve e il vento e una luce di cenere, sempre più opaca. Era come se si fosse svegliata da uno dei suoi colpi di sonno del dopopranzo. Senza sapere come, la signora Kim si ritrovò con una mano sulla bocca, tremante. Nella casa di fianco, il maestro era ancora al pianoforte. Seduta sotto il portico, sua moglie puliva la pala.

La signora Kim alzò il telefono, fece il numero dei vicini. Il maestro non interruppe la sua melodia, fu la moglie a rispondere.

L'hai vista?, chiese la signora Kim. L'hai vista? Una donna nuda, correva verso il fiume.

Chi è? Chi parla?, disse la moglie del maestro di piano.

La signora Kim fu costretta a spiegarglielo.

A chi verrebbe in mente di fare una cosa simile?, disse la moglie del maestro di piano. Con questo tempo non esce nessuno.

Che stupida, disse la signora Kim mentre metteva giù.

Stupida. Stupida. Stupida.

Poi guardò di nuovo fuori, solo spirali di neve, fiocchi a folate. Fece il numero della polizia.

Agente, parla la signora Kim, quella che abita sul fiume, nella casa col tetto a spioventi.

No, no. Non sono gli ubriachi, è per un'altra cosa che la sto chiamando.

Una volta, quando era bambino, nel primo giorno sereno dopo una grande nevicata, Goro era nel cortile della scuola e aveva visto la maestra uscire tranquillamente dall'aula, scendere a piedi fino al fiume ghiacciato e cominciare ad attraversarlo. Era arrivata quasi a metà quando il ghiaccio si era spaccato e la maestra era rimasta in mezzo al fiume, su un grande lastrone bianco che galleggiava. Goro e gli altri bambini, da riva, le avevano gridato di saltare, ma la maestra era rimasta ferma, in piedi, tenendosi la gonna con le mani. Nessuno sapeva che cosa fosse successo. Non lo abbiamo mai saputo, diceva Goro, le poche volte che glielo aveva raccontato. Era quasi primavera, ma la corrente era lenta, i lastroni di ghiaccio si urtavano senza rumore. Goro diceva che se chiudeva gli occhi gli pareva ancora di vederli, gli pareva ancora di sentire quel silenzio. La maestra portava un grembiule grigio e le sue spalle sussultavano come se stesse piangendo. Goro e i suoi compagni erano corsi giù per il fiume, si erano sbracciati. Non siamo riusciti a far niente, diceva Goro ogni volta che ripensava a quella storia. Non siamo riusciti a salvarla, raccontava. Subito prima del ponte vecchio, la lastra di ghiaccio aveva fatto una giravolta e la maestra era scomparsa nell'acqua.

Goro nel sonnellino del dopopranzo. Le mani di Goro che affondavano nella neve e cercavano. Goro seduto a quel tavolo, che le mostrava le mani. Tutti quei capelli bagnati, sul palmo delle sue mani.

Ah, Goro, Goro, Goro! Pensa che cosa mi chiedi!, protestò la signora Kim mentre prendeva dall'attaccapanni il suo giaccone più pesante.

Si mise il berretto di lana, si avvolse la sciarpa intorno al collo. Le sue gambe affondarono fino alle ginocchia nella neve del giardino appiattito. Ormai era quasi buio e i fioc-

chi cadevano a raffiche dure e radenti. La signora Kim non riusciva a vedere nemmeno gli alberi della riva.

Ehi! Signorina? C'è qualcuno lì?, gridò verso la profondità delle raffiche.

La bufera le fischiava nelle orecchie, la coda della sciarpa le frustava la faccia.

Ehi! Ehi!, gridò di nuovo la signora Kim, avanzando fra le ondate di neve.

Una sferzata di vento le strappò il berretto di lana che sparì sobbalzando, svanendo nel bianco.

La neve le mulinava attorno in giri veloci, i fiocchi le tagliavano il viso e le aderivano alle ciglia.

C'è qualcuno lì?, chiese di nuovo la signora Kim, quando ormai aveva quasi i piedi nell'acqua.

Goro, per favore, non mi lasciare adesso, mormorò con le labbra gelate.

Allora, di colpo, la bufera si acquietò un istante e la signora Kim le sentì: erano le sirene della polizia che si avvicinavano tra le case.

E una voce di donna, invisibile nella tormenta, che dal fiume chiedeva aiuto e la chiamava.

Arriviamo, cara, un secondo!, gridò la signora Kim verso il centro del fiume.

Resta lì, le disse. Non aver paura, arriviamo.